

## Trieste 1954. Echi italiani della “seconda redenzione”

Massimo Baioni

Entro su un terreno che brucia. Il mio rifugio è nella sincerità. Amo Trieste di un amore speciale che non è solo patriottico, ma come città in se stessa, fatta di persone e di case tra cui si è contenti di vivere anche se non sono l’oggetto di una passione nazionale o la sede di un dramma. Poco più di due mesi sono trascorsi dal ritorno di Trieste all’Italia che ha portato quasi al delirio il popolo triestino. La sua accoglienza, dicono i testimoni, è stata superiore a quella del 1918, anche perché si scaricavano in essa anni di paura. Se oggi si nota a Trieste qualche sintomo di stanchezza, qualche accenno alla delusione e allo scoraggiamento ironico, non vi è nulla di sorprendente. La reazione era attesa, il meccanismo psicologico è noto. Non bisogna però sbarazzarsi di queste verità, anche se appartengono alla cronaca e non alla storia, con la comoda conclusione che Trieste è una città nervosa. Bisogna chiederci piuttosto perché sia nervosa. Una vera e durevole conquista di Trieste all’Italia comincia adesso, e la si compie ricordando che Trieste è italiana, non però eguale alle altre città italiane.

Guido Piovene (*Viaggio in Italia*, 1955)

### 1

#### Tra guerra fredda e neopatriottismo

Il 26 ottobre 1954 i bersaglieri italiani entravano a Trieste. Qualche giorno dopo, il 4 novembre, anniversario della vittoria nella Grande guerra, la città accoglieva in visita ufficiale il presidente della Repubblica Luigi Einaudi. Protagonista di entrambe le giornate fu la massa straripante di triestini, che invase le rive e la piazza dell’Unità d’Italia per festeggiare la “seconda redenzione”, dopo quella del novembre 1918.

Si trattò di un momento decisivo nella vicenda complessa e controversa del confine orientale italiano. Le tappe principali sono note. All’indomani della seconda guerra mondiale, il trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947 assegnò alla Jugoslavia la quasi totalità della penisola istriana, accelerando il grande esodo della popolazione italiana di quelle zone<sup>1</sup>. Fu inoltre decisa la formazione del Territorio Libero di Trieste, sotto l’egida dell’Onu. In attesa della nomina di un governatore (mai avvenuta), questo piccolo stato-cuscinetto riproduceva su un territorio ristretto la suddivisione già stabilita nel giugno 1945 tra una zona A e una zona B, affidate rispettivamente all’amministrazione militare alleata e a quella jugoslava: la prima comprendeva Trieste e le zone limitrofe (corrispondente pressoché all’attuale provincia), la seconda partiva dall’area a sud del capoluogo, oltre Muggia, e si prolungava in Istria fino all’altezza di Cittanova.

Dopo oltre sette anni altalenanti, segnati da forti tensioni e contrasti, il “Memorandum d’intesa” di Londra (5 ottobre 1954) sancì la fine del governo militare alleato nella zona A, che tornava sotto la diretta amministrazione civile dello Stato italiano. Il controllo della zona B restava alla Repubblica jugoslava, che completava di fatto l’acquisizione della penisola istriana, vanificando le ultime speranze degli italiani ivi residenti. In realtà, in assenza di un trattato di ratifica ufficiale del patto siglato a Londra, il governo italiano presieduto dal democristiano Mario Scelba, sottoposto a una dura critica da parte delle opposizioni in Parlamento, poté alimentare l’equivoco su una

---

In memoria dei miei Mattossovich: Libero, Pina, Bepi, Claudio, Norma.

1. Cfr. R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l’esilio*, Milano, Rizzoli, 2005; P. Ballinger, *La memoria dell’esilio. Esodo e identità al confine dei Balcani* (2003), tr. it. Roma, Il Veltro, 2010.

rinegoziazione del confine e sulla possibile annessione anche di quel residuo lembo di terra istriana. Ma i giochi erano fatti e tutte le parti in causa ne erano consapevoli. La vicenda fu archiviata solo vent'anni dopo, nel novembre 1975: in un clima politico notevolmente mutato, il trattato di Osimo riconobbe definitivamente la spartizione del 1954 e le rispettive sovranità dei due stati confinanti<sup>2</sup>.

La questione di Trieste negli anni 1945-54 è stata ampiamente studiata nelle sue molteplici implicazioni internazionali e nei vari passaggi interni, che ne fanno uno snodo di grande rilievo della fase iniziale della guerra fredda in Europa e della contrapposizione ideologica. La storiografia ha evidenziato, in particolare, l'impatto provocato dalla rottura tra Stalin e Tito nel giugno 1948, che trasformò il maresciallo jugoslavo da minaccia incombente in prezioso interlocutore delle potenze occidentali. Se appena tre mesi prima, con la nota tripartita del 20 marzo 1948, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia si erano spinti fino a riconoscere i diritti dell'Italia sull'intero Territorio Libero - una carta giocata anche in vista delle imminenti elezioni politiche italiane del 18 aprile -, lo "strappo" di Tito scompaginò il quadro e imprese una brusca frenata a quei propositi. Venuta meno l'urgenza di nominare il governatore (condizione per l'insediamento legale del TLT) e declassata Trieste a questione strategica periferica<sup>3</sup>, negli anni del Governo militare alleato risultò intensificato per converso il confronto diretto tra Italia e Jugoslavia. Nella cornice di «uno stato di mobilitazione nazionale permanente», che divideva la città «in insormontabili steccati d'odio»<sup>4</sup>, si susseguirono polemiche, tensioni, concentrazione di truppe al confine, scontri e incidenti (i più gravi nel marzo 1952 e nel novembre 1953), che incisero profondamente anche nella vita quotidiana delle popolazioni locali<sup>5</sup>.

Il punto di vista analitico che viene privilegiato in questa sede si inserisce nel quadro di riferimento generale sopra tratteggiato. Marina Cattaruzza ha realizzato una sintesi pregevole del problema del confine orientale, tracciando nel lungo periodo il punto di vista dello stato italiano, la sua politica estera e gli intrecci con la politica interna<sup>6</sup>. Anna Millo, più recentemente, ha sviscerato nel dettaglio la questione di Trieste e il delicato rapporto centro-periferia negli anni 1945-54<sup>7</sup>, quando la sorte della città fu seguita in Italia con grande apprensione, in una fase densa di scelte cruciali: la nascita della Repubblica e il varo della Costituzione, la vittoria della Democrazia cristiana di De Gasperi alle elezioni del 18 aprile 1948, l'adesione al Patto atlantico e alla Ceca.

Il mio sguardo si concentra su altri aspetti, attori, fonti; segue alcuni tragitti e ricezioni del "discorso pubblico" italiano su Trieste, soffermandosi qui sulla fase terminale della vicenda<sup>8</sup>. Mentre stabiliscono il punto di arrivo di un'annosa questione politica e diplomatica, le giornate di fine 1954 consentono di focalizzare l'attenzione sul rigurgito di sentimento patriottico che attraversò la penisola in quei giorni, di coglierne l'oscillazione tra persistenze del passato e segnali di cambiamento. Per gli italiani dell'epoca, e da almeno mezzo secolo, Trieste era infatti associata indissolubilmente ai temi della patria, della nazione, dell'italianità. La sua presenza nella memoria pubblica si era materializzata nei nomi delle vie e delle piazze delle città, nelle canzoni, nel cinema,

---

2. Cfr. M. Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana, 1945-1999*, Roma, Aracne, 2008; *Osimo: il punto sugli studi*, in «Qualestoria», 2013, n. 2, numero monografico a cura di R. Pupo.

3. Cfr. D. De Castro, *La questione di Trieste. La questione politica e diplomatica dal 1943 al 1954*, 2 voll., Trieste, Lint, 1981; tra i molti lavori di G. Valdevit, cfr. *La questione di Trieste 1941-1954: politica internazionale e contesto locale*, Milano, Angeli, 1986 e *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Milano, B. Mondadori, 2004; R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Udine, Del Bianco, 1999; B.C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica* (1970), tr. it. Milano, Mursia, 1973.

4. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 309. Sul versante sloveno cfr. M. Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Roma, Donzelli, 2008.

5. Sull'area di Gorizia cfr. A. Cattunar, *Il confine delle memorie. Storie di vita e narrazioni pubbliche tra Italia e Jugoslavia (1922-1955)*, Milano, Le Monnier-Mondadori, 2014.

6. Cfr. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit.; importante anche R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955* (2004), tr. it. Bologna, Il Mulino, 2009; inoltre la discussione a cura di S. Rutar, *Il confine nordorientale. Temi e prospettive nella storiografia recente*, in «Memoria e Ricerca», 2014, n. 45, pp. 101-125.

7. A. Millo, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*, Trieste, Ed. Italo Svevo, 2011.

8. Presento qui il primo tassello di una ricerca più ampia, che si distende dal 1882 al 1954.

nei testi scolastici, persino nella scelta dei nomi dei neonati<sup>9</sup>. Negli ultimi decenni della dominazione austriaca, tra l'impiccagione di Guglielmo Oberdan (20 dicembre 1882) e la Grande guerra, Trieste fu dipinta come la carducciana «città in attesa», il simbolo, insieme a Trento, dell'irredentismo e dell'ultima epopea risorgimentale<sup>10</sup>. Dopo l'annessione al regno d'Italia e la controversa soluzione della questione adriatica, il fascismo enfatizzò Trieste come la testa di ponte delle proprie aspirazioni imperialistiche verso l'Europa balcanica<sup>11</sup>. Nella fase più drammatica della seconda guerra mondiale (1943-45), la città passò sotto il controllo diretto del Terzo Reich, unitamente a tutta la fascia del nord est italiano (*Adriatisches Küstenland*): la Risiera di San Sabba, con il suo forno crematorio, ne testimonia il ruolo tragicamente singolare dell'Italia in guerra<sup>12</sup>. Infine, per gran parte dell'opinione pubblica nazionale, Trieste divenne la città «martire», sospesa tra la violenza delle foibe nei giorni dell'occupazione jugoslava (1° maggio - 12 giugno 1945)<sup>13</sup> e l'incerto destino durante il governo militare angloamericano negli anni più cupi della guerra fredda (1945-1954).

Nel volgere di mezzo secolo, Trieste ha dunque vissuto numerosi avvicendamenti di regime, svolte politiche, modifiche di confini. Ne è scaturita una storia tormentata, che lo stesso ritratto letterario - incluso quello di matrice slovena (si pensi alle opere di Boris Pahor) - restituisce nella sua inquieta complessità, accentuando il senso di un'alterità che è probabilmente anche all'origine del fascino esercitato dalla città e del suo mito<sup>14</sup>.

L'immagine di città «italianissima», veicolata dall'élite cittadina liberalnazionale sin dalla fine dell'Ottocento, rispondeva a sentimenti largamente diffusi. Ma una cospicua bibliografia ha dimostrato come quella costruzione aggirasse il dato della composizione etnica e culturale, i rapporti di forza reali, le attese e le aspirazioni degli abitanti<sup>15</sup>. Altri erano le priorità e gli obiettivi, gli investimenti politici e le spinte emotive che agivano su quella rivendicazione, a Trieste come in Italia. E benché, paradossalmente, proprio in Trieste sia possibile riconoscere un caso emblematico di città che «non poteva corrispondere e non corrispondeva al mito di omogeneità dello Stato nazionale»<sup>16</sup>, la sua italianità è stata accolta e percepita nel contesto del regno e poi nei primi anni della Repubblica come un dato naturale, che non aveva perciò bisogno di conferme: veicolata dalla scuola, dai media, dalla letteratura patriottica, essa è diventata un «fattore identitario»<sup>17</sup> duraturo, che ha influenzato i percorsi di formazione generazionale e incoraggiato una particolare lettura della storia nazionale e del confine orientale<sup>18</sup>.

---

9. Cfr. S. Pivato, *Il nome e la storia. Onomastica e religioni politiche nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 206-207.

10. Cfr. R. Lunzer, *Trento e Trieste città simbolo*, in *Gli italiani in guerra*, vol. III, *La Grande Guerra: dall'intervento alla "vittoria mutilata"*, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, tomo II, Torino, Utet, 2008, pp. 590-599.

11. Cfr. A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

12. Cfr. *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*, a cura di A. Vinci, Trieste, I quaderni di Qualestoria, 1992; G. Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945: società e Resistenza*, Trieste, IRSML, 1999; *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, a cura di A. Scalpelli, 2 voll., Milano, ANED - Mondadori, 1988.

13. Cfr. almeno R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, Milano, B. Mondadori, 2003; R. Pupo, *Trieste '45*, Roma-Bari, Laterza, 2010; J. Pirjevic, *Foibe: una storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 2009.

14. Cfr. C. Magris, *Un mito al quadrato*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi*, vol. 17, *Il Friuli Venezia Giulia*, a cura di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, 2 voll., Torino, Einaudi, 2002, pp. 1393-1397; A. Ara, C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982; K. Pizzi, *A City in search of an Author. The Literary Identity of Trieste*, London - New York, Sheffield Academic Press, 2001.

15. Mi limito a ricordare E. Apih, *Trieste*, Roma-Bari, Laterza, 1988; A. Millo, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Milano, Angeli, 1989; M. Cattaruzza, *Trieste nell'Ottocento. Le trasformazioni di una società civile*, Udine, Del Bianco, 1995. Inoltre i saggi nel citato volume einaudiano *Il Friuli Venezia Giulia*.

16. S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 230 (con riferimento alle posizioni di Fabio Cusin).

17. M. Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 289.

18. Cfr. G. Suga, *The Problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border. Difference, Identity, and Sovereignty in Twentieth-Century Europe*, Albany NY, State University of New York Press, 2001.

Di fatto, ricostruire il profilo del mito politico di Trieste, seguirne le evoluzioni e gli adattamenti, misurarne la consistenza nello spazio pubblico significa studiare un momento rilevante della storia italiana. Trieste è la spia dietro la quale affiorano poste in gioco più ampie, che investono sia le strategie politiche perseguite dai governi sia i modelli di rappresentazione della nazione in un'area di frontiera sottoposta ai continui rivolgimenti delle mutate stagioni storiche. Inserito in una prospettiva di lungo periodo, il 1954 si rivela pertanto uno spartiacque, e non solo sul piano della storia politica e istituzionale. Da un lato, l'entusiasmo delle giornate di ottobre e novembre 1954 si colloca all'apice del nesso politico e sentimentale che univa l'opinione pubblica nazionale a Trieste. Dall'altro, con il ritorno della città all'Italia quel rapporto osmotico conobbe una progressiva erosione, per effetto dei cambiamenti profondi in atto nella società italiana a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta, le cui ripercussioni non tardarono a manifestarsi anche sul terreno della memoria risorgimentale e dei miti patriottici.

## 2

### «Il nostro sogno, il nostro tormento, la nostra gloria»

Nel 1951, sotto l'alto patronato dell'Associazione nazionale delle famiglie dei caduti in guerra, fu pubblicato il volume *Trieste e la Venezia Giulia*<sup>19</sup>. Informazioni geografiche, storiche e artistiche miravano con tutta evidenza a tutelare l'italianità di quei luoghi (la "decima regione" di augustea memoria) e il «diritto» a reintegrarli nei confini della patria. Il ministero della Pubblica istruzione non tardò a segnalare alle scuole l'opportunità di dotarsi di un libro che documentava «la millenaria civiltà latina di Trieste e la italianità dell'Istria»<sup>20</sup>. Non è un caso che le pagine introduttive fossero affidate a due uomini come Carlo Delcroix e Vittorio Emanuele Orlando. Pur venendo da percorsi politici diversi, entrambi appartenevano alla generazione che sull'esperienza e sulla memoria della guerra 1915-18 aveva modellato la propria biografia politica e il proprio universo di valori. Deputato monarchico, mutilato di guerra, esponente di punta del mondo combattentistico, gran cerimoniere di tutte le celebrazioni del conflitto durante il ventennio fascista, Delcroix firmava una breve "dedica" ai caduti, «dove li chiamò il dovere e li aspettò il sacrificio»<sup>21</sup>. Rivendicando «l'orgoglio delle memorie che non si cancellano e la certezza dei diritti che non si prescrivono», Delcroix ricordava anche la situazione degli esuli istriani, «che per non separarsi dall'Italia lasciarono i focolari delle terre più che mai sacre alla nostra passione e necessarie alla nostra pace»<sup>22</sup>.

Il secondo "saluto" - ben più autorevole - era una lettera di Orlando, datata 2 marzo 1950. Il "presidente della vittoria" del 1918 identificava in Trieste il nome che riassumeva la storia di una generazione, di cui egli si sentiva «l'estremo rappresentante, ultima retroguardia di un corteo di ombre».

E davvero per noi, giovani allora, come per ogni cuore d'Italiano, quel nome fu il nostro sogno, il nostro tormento, e poi, la nostra gloria, durante tutta la vita nostra. Noi invocammo quel nome, comprimendo l'anelito dell'anima nostra, nei lunghi anni del silenzio e dell'attesa: facemmo di esso il nostro grido di guerra nell'accingerci al formidabile cimento; ad esso, tutta la sacra giovinezza nostra, sugli spalti dei monti, sulle fulminate rive dell'Isonzo e del Piave, sulle terribili pietraie del Carso, fece gloriosamente olocausto della sua vita fiorente, in una visione di gloria. [...]

Sia di tanto più benedetto il tuo nome, Trieste, che in quest'ora di dolore e di miseria, nobiliti le nostre sofferenze e risollevi la nostra fede col darci l'esempio del coraggio incrollabile onde con latina fierezza sopporti ogni martirio per serbare integra la tua anima italiana. Il tuo tenace amore angoscioso per questa Patria comune, la tua fede indomita

---

19. Roma, Istituto editoriale "Julia romana", 1951.

20. Archivio centrale dello Stato (ACS), Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione classica, scientifica e magistrale, Div. I, varie, b. 6, fasc. 22, lettera del ministro P.I. ai provveditori agli studi (13 febbraio 1951) e ai presidi di istruzione media non statali (10 gennaio 1951). Richiesta reiterata dal ministro Segni, con circolare ai provveditori del 29 marzo 1952 (*ibid.*).

21. Cfr. la voce di A. Vittoria, in *Dizionario biografico degli italiani (DBI)*, vol. 36, 1988; B. Bracco, *La patria ferita: i corpi dei soldati italiani e la Grande guerra*, Firenze, Giunti, 2012.

22. *Dedica*, in *Trieste e la Venezia Giulia*, cit., p. VII.

contro ogni insidia ed ogni violenza hanno quasi la virtù di una rieducazione nei sentimenti di sacrificio, di solidarietà Nazionale, di onore! [...] [Trieste] disunita dall'Italia, sarebbe il trionfo della violenza sul diritto, della iniquità sulla giustizia, della barbarie sulla civiltà. Nel nome tuo, Trieste, ogni Italiano degno di questo nome ripone la sua fede nel diritto, nella giustizia, nella civiltà!<sup>23</sup>

Linguaggio, modello discorsivo, schema interpretativo: tutto riporta a un'Italia ancora impregnata di retaggi ottocenteschi e di suggestioni della Grande guerra, imbevuta di echi letterari di matrice carducciana ancor più che dannunziana<sup>24</sup>, prontamente rimessi in circolo dopo la curvatura ideologicamente aggressiva che il discorso nazionale e patriottico aveva subito con il fascismo. Certo, l'Italia democratica e repubblicana agli esordi degli anni Cinquanta mostrava tratti di forte novità. Ma le cesure politiche e istituzionali non erano accompagnate da discontinuità altrettanto radicali di ordine sociale e culturale, sebbene fossero già visibili alcuni effetti indotti dalla moderna cultura di massa e dai vettori del suo consumo popolare<sup>25</sup>. In realtà, nel caso specifico del rapporto con il passato, fino alla metà degli anni Cinquanta è ben documentabile un legame non effimero con l'Ottocento e con l'uso di una certa retorica patriottica di ascendenza risorgimentale. Il riassorbimento dei lutti di guerra, la tipologia dei rituali e delle liturgie civili, il ruolo svolto dall'esercito, il mondo della scuola, il cinema (dopo la parentesi del neorealismo): su tutti questi fronti, il ricordo ancora "familiare" del XIX secolo<sup>26</sup> e i modelli rassicuranti dell'epos risorgimentale - incluso della prima guerra mondiale come ultima stazione del processo unitario - risultavano largamente circolanti<sup>27</sup>. Essi facevano breccia anche in coloro che si richiamavano al significato di rottura dell'esperienza partigiana e dei nuovi valori politici e civili espressi dalla carta costituzionale. Basti citare la fortunata immagine della Resistenza come "secondo Risorgimento"<sup>28</sup>: una lettura che in quegli anni era funzionale alle esigenze di legittimazione nazionale soprattutto dei grandi partiti di massa, architrave del nuovo sistema politico, i quali - per vari motivi - avevano avuto un rapporto contrastato con la tradizione patriottica del Risorgimento<sup>29</sup>.

La questione di Trieste era parte decisiva di questo legame con il passato e del mito della nazione. Nell'atmosfera torbida della guerra fredda, quando sulla Resistenza si scaricavano gli effetti della contrapposizione ideologica e delle memorie divise<sup>30</sup>, ogni occasione si rivelò adatta a rievocare il valore simbolico della città. La Democrazia cristiana, anche grazie a Trieste, cercò di recuperare credibilità sul terreno dei miti patriottici, saldandoli alla scelta occidentale ed europea e candidandosi a interprete della nazione<sup>31</sup>. A destra, il Msi diede voce alle nostalgie del neofascismo, trovando proprio sul tema del confine orientale un'occasione propizia per un reinserimento nella vita politica nazionale, non di rado agevolato - o manovrato - dallo stesso establishment governativo<sup>32</sup>. Un militante ha ricordato che «a scuola non si faceva altro che parlare di Trieste» (un dato che affiora da molte testimonianze) e che il Msi «si gonfiò di giovani in quegli anni» grazie alla sua battaglia per l'italianità della città: l'adesione al partito passava attraverso un concetto di patria che era inteso «nel senso più viscerale, più gretto»<sup>33</sup>. Il Partito comunista fu quello che con

---

23. Trieste, pp. XV-XVI. Su Orlando cfr. la voce di G. Cianferotti in *DBI*, vol. 79, 2013.

24. Cfr. E. Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, Bologna, Il Mulino, 2013.

25. Insistono su questa lettura, proponendo una periodizzazione diversa da quella politico-istituzionale, D. Forgacs - S. Gundle, *Cultura di massa e società italiana 1936-1954*, Bologna, Il Mulino, 2007.

26. Fenomeno riscontrabile anche in Francia, cfr. E. Fureix, F. Jarrige, *La modernité désenchantée. Relire l'histoire du XIX<sup>e</sup> siècle français*, Paris, La Découverte, 2015.

27. Cfr. G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino, Utet, 2010.

28. Cfr. P. Cooke, *La Resistenza come secondo Risorgimento: un topos retorico senza fine?*, in «Passato e presente», 2012, n. 86, pp. 62-81.

29. E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel Ventesimo secolo* (1997), Roma-Bari, Laterza, 2006.

30. Cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

31. Oltre a E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., pp. 363-375, cfr. P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera Dc. Nazione, Europa e Comunità atlantica (1943-1954)*, Bologna, Il Mulino, 2013.

32. Cfr. A. Millo, *La difficile intesa*, cit.

33. G. Salierno, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, Torino, Einaudi, 1976, p. 18.

più fatica dovette districarsi tra una serie di esigenze diverse e di contraddizioni interne: l'importanza della questione nazionale e il riconoscimento della prevalente italianità di Trieste, più volte ribadita dallo stesso Togliatti (e da Nenni in campo socialista); il principio della solidarietà internazionalista; l'adeguamento tattico all'evoluzione della guerra fredda, che nel giugno 1948 spinse Tito e la Jugoslavia nel campo degli "eretici"<sup>34</sup>. In un articolo del 1952 in «Rinascita» - per altri versi non privo di spunti interessanti -, Giancarlo Pajetta usava termini quali «banda di Belgrado», «fascisti di Belgrado», «cricca di Tito». Ben consapevole del fatto che la questione di Trieste avesse ripreso ad «appassionare l'opinione pubblica del nostro Paese», Pajetta insisteva sulla necessità di affrancare il fenomeno dai contorni «retorici e passionali che hanno fatto il giuoco degli stranieri e dei loro complici»<sup>35</sup>. Di fatto, le posizioni comuniste non poterono sottrarsi alle accuse di ambiguità provenienti da quei settori dell'opinione pubblica nazionale che facevano leva anche sui nodi irrisolti del confine orientale per denunciare l'inaffidabilità "patriottica" del partito di Togliatti.

Ma la centralità del problema di Trieste nel dopoguerra non è confinabile al confronto politico e agli usi strumentali che si esprimevano nell'arena parlamentare o attraverso il dibattito giornalistico<sup>36</sup>. In gioco non erano soltanto dinamiche - per quanto cruciali - di natura diplomatica, di strategia geopolitica ed economica, che in un confine situato sulla linea scottante della "cortina di ferro" erano rivestite di significati supplementari. In quegli anni, un imponente bagaglio di storie, di memorie, di immagini convogliava su Trieste una concezione e un'esperienza della politica che si nutrivano anche di passioni, di sentimenti, di emozioni, spesso declinati in chiave di nostalgia<sup>37</sup>. In questo senso, Trieste costituiva anche una via di fuga rispetto alle incertezze del presente, un modo per restare ancorati a un nucleo di valori e a un deposito di memorie che avevano scandito la trasmissione dell'esperienza generazionale.

Paolo Emilio Taviani (esponente di spicco della Dc, sottosegretario agli Esteri e poi ministro della Difesa tra il 1953 e il 1954) registrava a più riprese nel proprio diario la sensibilità di «tutti gli italiani» per Trieste: emblema della «quarta guerra di indipendenza» e dei 600.000 morti nel 1915-18, giovani «d'ogni ceto, d'ogni ideologia - guelfi e ghibellini -, d'ogni, regione, d'ogni, città, d'ogni villaggio». Agli americani, in particolare, Taviani rimproverava di non comprendere che i risvolti politici della questione di Trieste - una reale «mina vagante», che occorreva disinnescare anche nella prospettiva europeista e a garanzia della recente alleanza atlantica - erano inseparabili dai fattori morali e spirituali: questo ero lo «stato di fatto» che non poteva essere eluso, a prescindere dai suoi diversi accenti di «sentimentalismo, eccessivo nazionalismo, sciovinismo, romanticismo»<sup>38</sup>.

### 3

#### «Qui idealmente c'è tutta l'Italia».

---

34. Oltre ai testi citati alla nota 3, cfr. P. Karlsen, *Frontiera rossa. Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1945*, Gorizia, LEG, 2010; R. Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana. Dalla Resistenza al trattato di pace 1943-1947*, Roma, Editori Riuniti, 1995; M. Galeazzi, *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Roma, Carocci, 2005.

35. G.C. Pajetta, *La politica estera italiana e il problema di Trieste*, ora in *Rinascita 1944-1962*, Antologia a cura di P. Alatri, San Giovanni Valdarno (Arezzo), Landi, 1966, vol. 1, pp. 452-457. Cfr. anche L. Longo, *I comunisti hanno sempre difeso l'italianità di Trieste* (1953), *ibid.*, vol. 2, pp. 693-702.

36. Qualche spunto in P. Di Loreto, *Il problema del confine orientale nella percezione dell'opinione pubblica italiana*, in *Roma - Belgrado. Gli anni della guerra fredda*, a cura di M. Galeazzi, Ravenna, Longo 1995, pp. 175-192.

37. Molte suggestioni in S. Boym, *Ipocondria del cuore: nostalgia, storia e memoria*, in *Nostalgia. Saggi sul rimpianto del comunismo*, a cura di F. Modrzejewski e M. Sznajderman, Milano, B. Mondadori, 2003, pp. 1-88; e *Nostalgia. Memoria e passaggi tra le sponde dell'Adriatico*, a cura di R. Petri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010.

38. P.E. Taviani, *I giorni di Trieste. Diario 1953-1954*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 29, 35, 67. Di notevole interesse sono anche le memorie di Corrado Belci, esponente della sinistra democristiana, esule istriano, giornalista e deputato; C. Belci, *Trieste. Memorie di trent'anni (1945-1975)*, Brescia, Morcelliana, 1989. Ringrazio Simone Belci per l'omaggio del libro del nonno.

## Strumenti e voci di una rappresentazione

La volontà di riproporre la città come simbolo della storia italiana recente, sulla cui appartenenza non era possibile transigere, passò puntualmente attraverso una serie di canali che penetravano fin dentro i luoghi del divertimento e dell'intrattenimento: musica, sport, mass media testimoniano le dimensioni di una presenza pervasiva, che mirava a tradursi in senso comune diffuso. Il caso più noto è quello della canzone, uno strumento classico della diffusione di passioni politiche, che ha contribuito a definire e insieme a rispecchiare l'immaginario nazionale. Più di altre città, Trieste è entrata nell'universo del canto risorgimentale e patriottico: dall'*Inno a Oberdan* alle *Campane di San Giusto*, la canzone politica o "leggera" ha alimentato in stagioni diverse il richiamo all'italianità di Trieste, rilanciandone la presenza nella memoria pubblica. Nel 1950 Teddy Reno portò al successo un altro brano dedicato alla sua città, *Trieste mia*, in cui spettava al tema dominante della nostalgia restituire l'eco dei problemi politici del presente, assenti nel testo. La situazione del confine orientale trovò una cassa di risonanza straordinaria soprattutto nell'edizione 1952 del festival della canzone di Sanremo, quando Nilla Pizzi si aggiudicò la vittoria con *Vola colomba*: la metafora politica è qui filtrata dalla storia di due innamorati che, separati nelle zone A e B, sono uniti nella speranza di potersi finalmente riabbracciare all'ombra di San Giusto (e la cattedrale triestina compare in bella mostra nella copertina dello spartito)<sup>39</sup>.

Nel 1948, la triestina Fulvia Franco fu eletta miss Italia. Il matrimonio con il campione di pugilato e concittadino Tiberio Mitri confezionò sul piano mediatico la saldatura tra cronaca rosa e vicenda politica. Le performance dello stesso Mitri e di altri pugili celebri (Duilio Loi e poi soprattutto Nino Benvenuti) contribuirono a fare delle manifestazioni sportive un veicolo efficace dell'immagine di Trieste. Si pensi al giro d'Italia, i cui arrivi in città furono sempre circondati da un'attenzione particolare. L'edizione del 1946, la prima del dopoguerra, fu funestata da disordini e tensioni, provocati in località Pieris da manifestanti filo-jugoslavi, che costrinsero gli organizzatori a neutralizzare la tappa. Diciassette ciclisti decisero di raggiungere ugualmente il traguardo di Trieste, accolti da quello che il cronista della «Gazzetta dello Sport» definì un «sabba d'italianità»: lo «sfarfallio» di bandiere, i fiori lanciati sugli atleti, una folla acclamante e quasi implorante, che «urlava il suo amore infinito e incontenibile e di questo amore piangeva nell'empito d'una commozione senza freno»<sup>40</sup>. Il Giro tornò nel 1951 e nel 1955, quando la scelta fu chiaramente funzionale alla celebrazione del recente riaccorpamento all'Italia. Per restare in ambito ciclistico, va ricordato che la casa costruttrice Wilier, fondata nel 1906 a Bassano del Grappa da Pietro Dal Molin, fu ribattezzata nel 1945 con il nome di Wilier Triestina, a sostegno della causa nazionale della città giuliana (qualcuno si spinse a leggere nel nome un audace acronimo patriottico: «Viva l'Italia libera e redenta»)<sup>41</sup>.

Ma l'esempio sportivo forse più clamoroso delle implicazioni pubbliche connesse alla questione orientale riguarda la squadra di calcio della Triestina. Al termine della stagione 1946-47, dopo essersi classificata all'ultimo posto nel campionato nazionale italiano di serie A, la compagine alabardata fu prontamente riammessa nella massima serie: il ripescaggio, che faceva leva sulle attenuanti legate alla situazione delicata della città, fu a tutti gli effetti un inedito salvataggio per «meriti patriottici» voluto dallo stesso governo De Gasperi, «in considerazione del valore morale e simbolico che Trieste ha per tutti gli sportivi italiani»<sup>42</sup>. E proprio il giovane allenatore di quella squadra, il futuro «paròn» Nereo Rocco, si sarebbe rivelato il triestino capace di tenere desta più a lungo la simpatia dell'opinione pubblica nazionale verso la città: non solo grazie ai successi

---

39. Cfr. S. Pivato, *La storia leggera. L'uso pubblico della storia nella canzone italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 157; L. Campus, *Non solo canzonette. L'Italia della Ricostruzione e del Miracolo attraverso il Festival di Sanremo*, Milano, Le Monnier-Mondadori, 2015.

40. Cit. in D. Marchesini, *L'Italia del giro d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 211-212.

41. Cfr. [blog.wilier.it/2013/04/23/era-il-tempo-dei-bicicli](http://blog.wilier.it/2013/04/23/era-il-tempo-dei-bicicli). Ringrazio Chiara Ottaviano per la segnalazione.

42. Così recita la motivazione ufficiale: cfr. F. Archambault, *Le football à Trieste de 1945 à 1954*, in «Vingtième Siècle», 3/2011, n. 111, pp. 49-58.

nazionali e internazionali riportati come allenatore del Milan negli anni Sessanta, ma soprattutto in virtù di una personalità capace di imporsi per l'ironia straripante, per la semplicità e l'immediatezza nel rapporto umano, modulate sulle note della tipica cadenza dialettale.

La produzione cinematografica è un'altra importante spia della presenza di Trieste nella vita della nazione del dopoguerra. Tra il 1947 e il 1954 almeno 13 opere (tra film e documentari, inclusi alcuni jugoslavi) fecero riferimento esplicito alla città e al confine orientale ovvero utilizzarono Trieste e dintorni come sfondo del racconto. Il fatto che il fenomeno registrasse poi una netta decelerazione conferma l'eccezionalità della questione triestina in quella fase specifica e il suo ridimensionamento negli anni a venire<sup>43</sup>.

Le reazioni alle giornate di fine 1954 sono dunque leggibili come la sintesi di una lunga stagione della politica nazionale, che nel momento dell'epilogo mescola sedimentazioni culturali di antica data e problemi del presente. L'angolazione tematica qui prescelta suggerisce di concentrare l'attenzione su un gruppo di fonti che ben restituisce l'intreccio delle implicazioni e degli umori che il richiamo a Trieste sollevava nell'opinione pubblica nazionale di quegli anni. Da un lato, alcuni filmati della «Settimana Incom» e gli articoli di settimanali popolari quali «Epoca», «Oggi», «Tempo» risultano sonde efficaci - per taglio dei servizi, codici stilistici, interpretazione - al fine di cogliere le modalità di costruzione e di trasmissione dell'evento. Dall'altro lato, spostando lo sguardo sul versante della ricezione, una documentazione di notevole interesse è rappresentata dai telegrammi inoltrati alla Presidenza del Consiglio dei ministri dopo l'annuncio del memorandum e l'arrivo dell'esercito a Trieste, conservati all'Archivio centrale dello Stato a Roma.

Va da sé che la questione di Trieste, come si è detto, è ben più articolata di quanto possa riassumere una serie di commenti sull'esito della vicenda. Ma presa in esame come riflesso della presenza del mito di Trieste nel discorso pubblico, questa documentazione (specialmente i telegrammi, su cui mi concentro) assume un valore per molti versi paradigmatico: è il filtro attraverso il quale sono leggibili alcuni aspetti della ricezione pubblica e privata di una politica della memoria che si fonda su narrazioni mediate per molti decenni dalle varie agenzie educative nazionali.

Cassa di risonanza importante delle posizioni governative e delle nuove esigenze di controllo politico, imperniata al tempo stesso su linguaggi e toni che spesso riecheggiavano il modello dell'Eiar fascista, la «Settimana Incom» si occupò a più riprese di Trieste negli anni del Governo militare alleato<sup>44</sup>. In risposta alle periodiche esternazioni di Tito, la difesa dell'«avvenire italiano» della città era affidata alla forza morale di un principio di nazionalità che si faceva molta attenzione a non confondere con «esoso nazionalismo»<sup>45</sup>. Su questo punto, d'altronde, non mancavano le sponde autorevoli: una rivista come «Il Ponte» di Piero Calamandrei, sensibile alla memoria dell'interventismo democratico nella Grande guerra, ospitò nel 1948 un articolo dello scrittore e giornalista triestino Silvio Benco, in cui l'italianità della città era ancorata alla sua storia e al ruolo egemone della lingua e della cultura<sup>46</sup>. È stato ricordato che, durante gli intervalli dei film proiettati nelle sale italiane, l'utilizzo dei cinegiornali doveva servire a riscaldare lo spirito patriottico della platea verso i «fratelli» triestini, in una riedizione della solidarietà nazionale del 1915-18. Persino le compagnie di avanspettacolo serbavano un numero di riserva su Trieste, prontamente rispolverato quando si trattava di riattivare una qualche forma di consenso tra il pubblico<sup>47</sup>.

---

43. Cfr. C. Ventura, *Trieste nel cinema 1895-2006*, Trieste-Gorizia, Istituto Giuliano di Storia, 2008.

44. Prime indicazioni in *La settimana Incom. Cinegiornali e informazione negli anni '50*, a cura di A. Sainati, Torino, Lindau, 2001.

45. *Il problema di Trieste*, «La Settimana Incom», 00989, 10 settembre 1953; inoltre *Il cuore di Trieste sull'altare della Patria*, 00191, 23 settembre 1948; *Maltempo in Italia. La bora a Trieste*, 00396, 27 gennaio 1950.

46. S. Benco, *Trieste in ogni tempo italiana*, in «Il Ponte», aprile 1948, pp. 289-301.

47. Cfr. A. Parisella, *Tricolore, rappresentazioni e simboli della nazione nelle culture popolari e nella cultura di massa dell'Italia repubblicana*, in *Gli italiani e il Tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, a cura di F. Tarozzi e G. Vecchio, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 413-416. A Trieste fu dedicato l'unico francobollo su cui compariva il Tricolore.



Giunti all'epilogo dell'annosa vicenda, i cinegiornali trasmessi a cavallo tra ottobre e novembre 1954 erano dunque pronti a cavalcarne immediatamente la portata politica e simbolica, enfatizzando l'italianità di Trieste come la garanzia di un esito inscritto nelle leggi della natura, del diritto e della civiltà. Al pari di varie trasmissioni radiofoniche<sup>48</sup>, essi mostrano l'entusiasmo della popolazione di Trieste, il sollievo seguito a un lungo periodo di paure, incertezze, disordini, acute tensioni politiche e sociali. Al governo centrista guidato da Scelba è attribuito il merito di aver conseguito con pazienza e tenacia un obiettivo voluto dalla nazione intera, sul solco tracciato da De Gasperi (morto nell'agosto dello stesso 1954). La sorte della zona B viene seguita con preoccupazione "vigile", nell'intento di tenere alta la soglia dell'attenzione per gli italiani residenti in quei territori, dopo lo smembramento del Territorio libero che «tutti fingono di credere provvisorio e che tutti sanno definitivo»<sup>49</sup>. In effetti, poiché proprio su questo tema stavano piovendo le maggiori critiche al governo, i cinegiornali tutelano fedelmente la posizione ufficiale e ricordano che il memorandum di Londra non ha pregiudicato il destino della zona B. La difesa di questo punto di vista viene affidata nei filmati alle parole dei triestini stessi, che accennano all'assenza dei "fratelli" istriani come alla sola ombra della giornata celebrativa, alimentando la speranza in un prossimo ricongiungimento.

I commenti più interessanti, per la loro esemplarità, sono ovviamente quelli che descrivono l'arrivo dei bersaglieri a Trieste, il 26 ottobre, e poi la cerimonia del 4 novembre, alla presenza del presidente Einaudi. I cinegiornali riprendono la fiumana di triestini stipata lungo la strada e poi nella grande piazza dell'Unità, in faccia al golfo, preda di un entusiasmo che sovverte tutte le forme del protocollo. Per spiegare questa disposizione d'animo, il narratore evoca una dimensione temporale che sottrae Trieste al presente. La città, «figlia prediletta» dell'Italia, è proiettata all'indietro, sospesa nell'età tra Risorgimento e Grande guerra, chiusa nel perimetro di un nostalgico passato romantico che ne fissa l'orizzonte in una perenne e religiosa attesa dell'abbraccio con la madre patria:

È difficile spiegare quest'ora di Trieste. Trieste è fuori del mondo veloce e scettico d'oggi. Fuori di almeno un mezzo secolo. È come un'isola romantica in cui vive ancora la poesia dell'amor di patria. All'antica. Alla De Amicis. [...] La città è indietro nel tempo. È ferma agli anni del Risorgimento, all'epoca di Enrico Toti, di Sciesa, di Oberdan, di Sauro, di Battisti. [...] Salutiamo anche noi la bandiera e il gonfalone, che oggi tornano a garrire insieme al soffio della bora. Sulla piazza ora la folla è unita, quasi raccolta in una devota preghiera. Benedici, o Signore, l'Italia che ritorna e fa che non ci lasci mai più<sup>50</sup>.

Alla luce di queste premesse, non sorprende che non vi sia spazio per altri protagonisti di una storia cittadina che era stata e continuava ad essere molto più complessa rispetto a quella presentata dai cinegiornali. La robusta minoranza slovena, il forte gruppo indipendentista, il ruolo del Partito comunista triestino, peraltro diviso al suo interno, i contestatori della destra estrema: tutto ciò che può introdurre una nota stonata, o rinviare a ipotesi alternative rispetto al quadro idilliaco del sospirato e unanime riaccorpamento di Trieste all'Italia, esce dalla scena. Il 4 novembre, dopo 10 anni - precisa la voce narrante - in cui l'anniversario della vittoria nella Grande guerra è stato commemorato «sottovoce», Trieste accoglie il presidente della Repubblica. È l'apoteosi.

Sfilano gli alpini. Sfilano i fanti, figli e nipoti di quelli che passarono l'Isonzo il 24 maggio. Mai forse si era veduto l'esercito significare così pienamente la patria. [...] Donna Ida sembra portare il saluto delle madri d'Italia a questi figli che tra fanfare ed evviva ricompongono la famiglia italiana. La folla prorompe dalle quattro rive che sboccano in piazza Unità. [...] Non bastava Trieste a riempire così la piazza. Qui idealmente c'è tutta l'Italia. Si è fatto un silenzio solenne. Poi come nato dall'aria, dalla terra, dagli unanimi cuori, si alza l'Inno Fratelli d'Italia<sup>51</sup>.

---

48. Cfr. A.M. Amato, *Informazione radiofonica e potere politico prima della televisione*, in *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, a cura di M. Ridolfi, Milano, B. Mondadori, 2004, p. 240.

49. R. Bauer, *Cosa fatta capo ha*, in «Il Ponte», novembre 1954.

50. *W Trieste italiana*, «La Settimana Incom», 01164, 30 ottobre 1954.

51. *Celebrato a Trieste il 4 novembre*, «La Settimana Incom», 01168, 10 novembre 1954.

Tutti i simboli della patria - dall'esercito alla bandiera, dall'Inno di Mameli al presidente della Repubblica, dalle madri d'Italia alla memoria della Grande guerra - sono chiamati a raccolta nella città che deve sublimarne il valore nazionale. L'evento è dunque presentato come la ricucitura di una ferita profonda, come la ricomposizione della famiglia italiana, in linea con la ricorrente metafora della nazione quale organismo parentale.

L'immagine del rapporto sentimentale che unisce gli italiani a Trieste e i triestini all'Italia è rilanciata su vasta scala dai settimanali popolari, molti dei quali si affidano alla penna di alcuni noti giornalisti per ribadire il significato politico dell'accordo di Londra<sup>52</sup>. Le cronache, facendo ampio ricorso alla fotografia, documentano il bagno di folla, il ritorno del tricolore, il ruolo e l'entusiasmo delle donne e delle "ragazze di Trieste"<sup>53</sup>. Tuttavia, rispetto ai servizi Incom, la rappresentazione appare qui meno appiattita sulla posizione governativa. Il contrasto tra le due "redenzioni" è reso talora con aspri accenti polemicici. Curzio Malaparte torna per l'occasione a vestire i panni del combattente, per sottolineare il grumo di sofferenze che la libertà di Trieste è costata al popolo italiano: «il pianto di gioia» del presente non può essere paragonato alle lacrime - piene non solo di «meraviglia e di affetto», ma anche «d'ira, di dolore, di disperazione» - di quei soldati che, giunti sulla cima dell'Hermada nell'estate 1917, videro per la prima volta (per tanti, l'ultima) Trieste, «là in fondo, tutta bianca nel sole»<sup>54</sup>.

Pur rilevando anch'essi le differenze rispetto al 1918, e senza arretrare di fronte alle ombre, alle smagliature, alle sfide nuove e alle incognite che si aprono all'orizzonte, altri interventi nei rotocalchi scavano in modo più articolato nelle implicazioni dell'evento. I commenti in tal senso provengono, non a caso, da scrittori triestini e istriani, quali Giani Stuparich, Pier Antonio Quarantotti Gambini, Enzo Bettiza. Il ritorno all'Italia è sentito come la vera conclusione della guerra, l'uscita sofferta da una condizione psicologica che ha congelato il tempo anomalo di una città «allarmata», il cui cuore batte in uno stato «vigile e ansioso»<sup>55</sup>. Additando l'«anima» di Trieste come la forza vitale che ha permesso alla città di resistere per nove anni al «cumulo delle ingiustizie, delle mistificazioni, delle lusinghe», Stuparich invita a non misurare le grandi emozioni del presente soltanto con il metro delle «più superficiali manifestazioni esteriori». «Gioia e strazio» sono inseparabili, in un momento storico in cui Trieste vive nella «propria carne martirizzata» la recisione del rapporto con l'Istria, una ferita che vibra con note ancora più dolenti nell'istriano Quarantotti Gambini<sup>56</sup>. La commozione non deve far velo a una realtà che, in una cornice molto diversa da quella del 1918, non consente confusioni ed equivoci. Stuparich ritiene perciò necessario che si prenda coscienza sincera della «profonda tristezza» che unisce nel nuovo abbraccio le «piaghe» di un'Italia «diminuita e umiliata» e quelle di una Trieste «mutilata»: liberata da «nuove megalomanie» e da «ipocrite autoinvestiture di parte», tale consapevolezza deve sfociare in uno sforzo comune e solidale di «ricostruzione morale e politica, di rigenerazione dei quadri dirigenti, di serietà e onestà in tutti i campi, dall'umile fatica giornaliera all'attività più altamente creatrice»<sup>57</sup>.

#### 4

### Echi e ricezioni

Le centinaia di telegrammi che in quei giorni giungono alla Presidenza del Consiglio dei ministri condensano la varietà dei motivi che confezionano la rappresentazione di Trieste nei canali della comunicazione pubblica sopra richiamati. La specificità del documento dilata però la prospettiva, la

---

52. Cfr. G. Spadolini, *Il momento adatto*, e A. Guerriero, *I partiti a Trieste*, entrambi in «Epoca», 17 ottobre 1954, n. 211, p. 16; E. Rusconi, *L'Italia offre un sacrificio all'Europa*, in «Oggi», 14 ottobre 1954, n. 41, pp. 6-7. Ringrazio Marzia Leprini per l'aiuto nel reperimento degli articoli.

53. Ad esempio, M. Mauri, *È tornato il tricolore sul castello di San Giusto*, in «Epoca», 10 ottobre 1954, n. 210, pp. 17-19; Giorgia, *Le donne di Trieste*, in «Tempo», 21 ottobre 1954, n. 42, p. 5.

54. C. Malaparte, *Prima di morire videro Trieste*, in «Tempo», 21 ottobre 1954, n. 42, pp. 8-10.

55. E. Bettiza, *I salotti a giorno fisso*, in «Epoca», 10 ottobre 1954, n. 210, p. 30.

56. P.A. Quarantotti Gambini, *Il cuore di Trieste*, in «Oggi», 4 novembre 1954, n. 44, pp. 18-19.

57. G. Stuparich, *Come abbiamo atteso questo giorno*, in «Epoca», 10 ottobre 1954, n. 210, pp. 22-23.

frantuma in numerosi rivoli, immette sulla scena soggetti molteplici. In effetti, si tratta di una fonte finora trascurata, che consente di aprire qualche varco nello spazio - sempre difficile da sondare - della ricezione, dei sentimenti individuali e collettivi.

La natura di mezzo di comunicazione e di mobilitazione politica *sui generis* del telegramma - che secondo Catherine Brice sta al consenso così come la petizione sta alla contestazione - fu sperimentata sin dalla fine dell'Ottocento, scandendo i principali eventi della monarchia nazionale<sup>58</sup>. Nella sua forma diretta e personale, quando proviene da individui che cercano un canale di comunicazione con i potenti di turno<sup>59</sup> - sovrani, presidenti, capi di governo, ministri -, il telegramma si configura come un modello abbastanza arcaico di politicizzazione. In realtà, sotto la superficie della struttura stereotipa, il telegramma va studiato nelle sue diverse articolazioni e nelle finalità che ne strutturano il senso. Nel caso specifico, quattro mi sembrano i punti più importanti: 1) Gli autori e le motivazioni che li animano: chi scrive il telegramma e perché; 2) La geografia del telegramma, al fine di verificare se vi è una copertura omogenea del territorio nazionale o se viceversa alcune aree sono sovraesposte rispetto ad altre; 3) Il contenuto dei telegrammi, i temi più ricorrenti, la tipologia della lettura dell'evento; 4) Il linguaggio, i codici e campi semantici, che in questo caso definiscono una sorta di canone del (neo)patriottismo<sup>60</sup>.

Per quanto riguarda i mittenti, i telegrammi possono essere suddivisi in quattro gruppi, che corrispondono ai macro soggetti che si incaricano di elaborarli. Anzitutto i telegrammi istituzionali, che provengono dalle prefetture e danno conto delle manifestazioni indette per festeggiare la notizia del ritorno di Trieste all'Italia; un secondo gruppo è costituito dai telegrammi redatti dalle istituzioni locali e dai loro rappresentanti (*in primis* sindaci, consigli comunali e provinciali); un nucleo consistente è composto dai telegrammi di associazioni varie e di sezioni di partito (queste ultime quasi esclusivamente della Democrazia cristiana); un gruppo raccoglie infine le testimonianze (telegrammi, lettere, incluse alcune composizioni poetiche e musicali) inviate alla Presidenza del Consiglio da semplici cittadini.

Le motivazioni rispecchiano pertanto la diversa provenienza del telegramma. Da parte delle amministrazioni di orientamento governativo, l'esibizione dell'entusiasmo patriottico corale dei cittadini è anche il pretesto per una forma di zelo e di ossequio al potere: vi si aggiunge l'intento, talora esplicito, di mettere in cattiva luce i partiti di sinistra, sulla scia del contrasto ideologico innescato dalla guerra fredda. Tramite i telegrammi, le varie associazioni militari e di combattenti reclamano una qualche visibilità, nel momento in cui la questione di Trieste riporta alla ribalta il loro ruolo nelle vicende storiche della nazione. Le tante missive di privati cittadini, a loro volta, non sono esenti dalla volontà di stabilire un qualche rapporto con il potere, si tratti di chiedere sussidi o di mettere in rilievo eventuali benemerienze. Una «umile madre della Vostra isola» - scrive una donna a Scelba -, «nel fausto giorno in cui Trieste torna alla Madre Patria» resta in attesa di «un gesto di solidarietà cristiana da Voi, onorevole Sig. Presidente che siete l'artefice luminoso della odierna più grande vittoria italiana»<sup>61</sup>. Gino Luigi Rosa, comandante degli Arditi d'Italia e presidente dell'Associazione nazionale perseguitati politici dal fascismo, si firma il «più grande perseguitato politico dal fascismo di Padova e provincia, e uno dei maggiori d'Italia, a scopo esclusivamente patriottico»<sup>62</sup>. Nelle lettere che accompagnano l'invio di spartiti e canzoni composte per ricordare lo storico avvenimento, gli autori non mancano di raccomandare che i brani siano fatti eseguire in pubblico e possano così godere di una qualche circolazione<sup>63</sup>.

---

58. C. Brice, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Paris, Éditions de l'EHESS, 2010. pp. 361-364.

59. Cfr. *Deferenza, rivendicazione, supplica: le lettere ai potenti*, a cura di C. Zadra e G. Fait, Treviso, Pagus, 1991.

60. Per i precedenti ottocenteschi del "canone" cfr. A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

61. ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1951-54, 19.17.13659/28.70, "Trieste. Manifestazioni varie per il passaggio all'Italia", lettera di Vincenza Caruso, Palermo, 6 ottobre 1954. Tranne diversa indicazione, tutti i documenti citati da qui in avanti fanno parte di questa busta archivistica.

62. 5 ottobre 1954.

63. Antonio Russo, Milano, 10 ottobre 1954; Maestro Enzo Lauropoli, Napoli, 11 ottobre 1954; Maestro Antonio Fontana, organista di Arsiero (Vicenza), 28 ottobre 1954.

A un'analisi interna, come si vedrà, la documentazione si rivela tuttavia più ricca di sfumature: fa affiorare anche un legame non meramente strumentale con un deposito di storie e di memorie che ha lasciato evidentemente una traccia non superficiale nei percorsi di una o più generazioni di italiani.

Dal punto di vista della distribuzione geografica, i telegrammi coprono in modo abbastanza uniforme l'intero territorio nazionale: la prevalenza delle città meridionali sembrerebbe suggerire una loro più stretta relazione con il sistema di potere democristiano e con la sua funzione in quella particolare congiuntura della storia nazionale. Ne è una controprova, tra le missive "istituzionali", la presenza meno compatta di quelle regioni in cui più radicata è la forza delle sinistre social-comuniste, all'epoca ancora legate dall'alleanza politica sancita nel dopoguerra e portavoce di una posizione più critica sulla questione di Trieste.

I dispacci prefettizi consentono di distinguere l'organizzazione e l'articolazione delle due manifestazioni tenutesi nelle giornate del 6 e del 26 ottobre. Nel primo caso, all'indomani dell'accordo londinese, lo spazio pubblico è occupato dai rappresentanti delle istituzioni, dai partiti di governo, dalle associazioni combattentistiche, dalle autorità religiose. Il programma segue un rituale preciso, che ricalca in parte quello tradizionale inaugurato nell'Ottocento dalla festa dello Statuto e poi da quella del 20 settembre<sup>64</sup>: cortei nelle vie cittadine, esposizione del tricolore ed illuminazione degli edifici pubblici, fiaccolate, canti patriottici, deposizione di corone ai piedi dei monumenti ai caduti, cui si aggiungono ora le funzioni religiose. La partecipazione è stimata nell'ordine di alcune migliaia: ad esempio, sono registrate 10.000 persone a Bari, 4.000 a Parma, 3.000 a Verona, 2.500 a Messina, 2.000 a Forlì, 1.500 ad Ancona<sup>65</sup>. Non sono cifre eclatanti, specialmente se messe a confronto con i numeri che le forze di opposizione, partiti e sindacati sono in grado di mettere in campo in determinate circostanze. Tuttavia sono risposte non trascurabili, considerando la natura in larga parte spontanea della mobilitazione e la sua distribuzione sincronica sull'intero territorio nazionale.

Venti giorni più tardi, l'ingresso delle truppe italiane a Trieste è salutato da nuovi cortei cittadini. Stavolta il ruolo di protagonista è recitato dalla scuola. Sono gli studenti degli istituti superiori e delle università a riversarsi numerosi nelle strade e nelle piazze per festeggiare l'evento<sup>66</sup>: 5.000 a La Spezia, altrettanti a Genova, dove sono deposte corone alla lapide di Oberdan e al monumento ai caduti, 4.000 a Cagliari, 2.500 a Novara, 1.500 a Nuoro, 1.000 a Padova. A Campobasso il prefetto segnala la partecipazione di 3.000 studenti, senza distinzione di colore politico e tra il «vivo entusiasmo» della popolazione<sup>67</sup>.

Le manifestazioni si svolgono in un clima tutto sommato tranquillo, senza incidenti di rilievo sul piano dell'ordine pubblico. Non mancano però alcune voci fuori dal coro, prontamente evidenziate dai telegrammi prefettizi. La critica al memorandum e all'atteggiamento del governo italiano passa in effetti attraverso il fuoco incrociato delle due opposizioni: mentre salutano il ritorno di Trieste, entrambe condannano, pur con obiettivi distinti, il cedimento dell'Italia agli interessi di Tito e l'indebolimento della frontiera orientale. Per il Msi, Trieste e l'Istria continuano ad essere i simboli indivisibili di un'italianità escludente, che non ammette cedimenti e concessioni verso uno stato confinante che presenta il profilo doppiamente minaccioso dello «slavo-bolscevismo»<sup>68</sup>. «Diktat» e «rinuncia» sono i sostantivi utilizzati per leggere la vicenda, dal trattato di pace fino all'epilogo di Osimo<sup>69</sup>. Gagliardetti con la scritta "Trieste o morte" erano già stati sequestrati in occasione di

---

64. Cfr. I. Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1997; M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino, 2003.

65. Telegrammi prefettizi provenienti dalle rispettive città.

66. Sull'attivismo dei giovani in città negli anni in questione cfr. *Trieste 1945-1954. Moti giovanili per Trieste italiana all'epoca del GMA*, a cura di G. Tombesi, Udine, Del Bianco, 2006.

67. Telegrammi del 26 ottobre.

68. Cfr., tra gli altri, F. Germinario, *L'altra memoria. L'Estrema destra, Salò, la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 94.

69. Cfr. l'antologia di documenti *Zona B. Dal diktat alla rinuncia*, Torino, Sargraf, 1976.

alcuni anniversari cari alla destra neofascista<sup>70</sup>. Ora, per protesta contro l'accordo, alcune sezioni del partito espongono la bandiera abbrunata, mentre militanti realizzano giornali murali che vengono prontamente defissi dalle autorità<sup>71</sup>, le quali vigilano per impedire che le gite patriottiche verso Trieste vedano la partecipazione di «elementi accesa fede politica capaci provocare incidenti»<sup>72</sup>.

Critiche alle modalità con cui si è approdati alla soluzione della questione triestina arrivano anche da sinistra. La mancata consultazione delle popolazioni interessate tramite un plebiscito, l'abbandono della zona B, le accuse intrecciate all'imperialismo occidentale e al nazionalismo titino: sono formule che ricalcano le posizioni ufficiali dei partiti<sup>73</sup>, facendone intuire la presenza occulta come ispiratori dei documenti di protesta. In una lettera firmata da una quarantina di operaie di un pennellificio emiliano, si legge una «vibrata protesta» contro i termini «vergognosi» dell'accordo, le cui conseguenze «aggravano ulteriormente il disagio e la situazione di quelle popolazioni nonché la situazione interna del nostro Paese»<sup>74</sup>. Qua e là si registrano fermi o arresti di attivisti comunisti, rei di aver compiuto azioni di disturbo o di aver distribuito volantini in cui, tra l'altro, si contesta l'inopportunità di «manifestazioni scioviniste et nazionalistiche»<sup>75</sup>. In questo genere di documenti, la soluzione della questione del confine orientale è presentata nei termini di un «infame baratto», esito della «politica antinazionale e servile dei governi clericali, che hanno impedito che si realizzasse la volontà delle popolazioni triestine e istriane». Fascisti e titoisti, protetti «dagli imperialisti anglo-americani», sono additati come fomentatori d'odio, le cui provocazioni rischiano di vanificare la speranza che il tricolore possa essere «simbolo di pace, di democrazia e di antifascismo». L'obiettivo è quello di mostrare il ruolo dei partiti della classe operaia triestina, assunti *tout court* come espressione autentica del movimento democratico cittadino: una rappresentazione in larga parte edulcorata, che disegna scenari d'altri tempi, come quando si sottolinea che nel territorio di Trieste «vivono assieme da secoli, fraternamente, italiani e sloveni, operai, contadini e impiegati, i cui ideali sono la pace, la giustizia e la democrazia!»<sup>76</sup>.

Resta tuttavia, come auspicio, l'indicazione di una nuova strategia politica. Non è casuale che di tale visione dei problemi sollevati dall'accordo di Londra, ispirata alla pacifica convivenza tra i due popoli e alla collaborazione europea, si facciano portavoce alcune voci della Resistenza: da Alfredo Pizzoni, già presidente del CLNAI nei mesi della guerra partigiana<sup>77</sup>, alla Federazione italiana dei volontari della libertà, che nelle disposizioni che garantiscono la salvaguardia delle minoranze «basate sui diritti dell'uomo» rintraccia un «tema ideale della Resistenza democratica»<sup>78</sup>.

Ma nel complesso l'ipoteca dello schieramento governativo sulle dimostrazioni pubbliche è evidente. La soluzione della questione di Trieste, per quanto «mutilata», garantisce ampie ricadute politiche e di immagine sui partiti di governo e in particolare sulla Dc. La città «gemella» di Trento, tramite il sindaco Flaminio Piccoli, poi esponente di punta del partito, trasmette a Roma l'«entusiasmo» e la «commozione» della popolazione: l'uscita dalla «dolorosa pagina della nostra

---

70. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza - Divisione Affari Generali (MI, DGPS, AG), 1951, b. 96, fasc. «Natale di Roma (21 aprile)», lettera del questore di Roma Saverio Pòlito al Capo della Polizia di Roma, 20 aprile 1951.

71. Così a Perugia e Siena (il 6 ottobre), a Grosseto (26 ottobre).

72. ACS, MI, DGPS, AG, 1954, b. 88, fasc. «Anniversario del 4 novembre», disposizioni del capo della Polizia Carcaterra ai questori, 28 ottobre 1954.

73. La Direzione del Pci pubblicò una dichiarazione dal titolo *Il peggiore degli accordi*, in «l'Unità», 6 ottobre 1954; cfr. inoltre P. Ingrao, *Alle porte di Trieste*, *ibid.*, 8 ottobre 1954; A. Reichlin, *Trieste a tiro di schioppo*, in «Vie Nuove», 17 ottobre 1954, n. 40.

74. Lettera dell'ottobre 1954.

75. Cfr. telegramma del prefetto di Bologna Moccia sulla manifestazione degli studenti a Imola, 26 ottobre 1954; telegramma del prefetto di La Spezia, 6 ottobre 1954.

76. Volantino rinvenuto nel cortile della caserma del 40° reggimento di fanteria di stanza in località Bertella (Bologna): copia allegata alla lettera del col. Cosimo Assumma al ministero dell'Interno e alla PCM, 7 ottobre 1954.

77. 5 ottobre 1954.

78. 5 ottobre 1954. Il telegramma è firmato da Cadorna, Mattei e Mauri. Sulla stessa linea anche la lettera (6 novembre 1954) che riporta l'ordine del giorno approvato a maggioranza dal Consiglio comunale di Ostellato (Ferrara).

storia» è puntualmente abbinata al ricordo del «grande concittadino Alcide De Gasperi»<sup>79</sup>, fatto proprio da numerose sezioni locali della Dc e da semplici militanti<sup>80</sup>. Non pochi telegrammi provengono dalla Sicilia, con accenti di orgoglio patriottico che inneggiano all'opera di Scelba, «degnò figlio della nostra Sicilia, della nostra Caltagirone»<sup>81</sup>, e segnalano la presenza di due uomini politici siciliani - Orlando e Scelba - alla guida del governo nelle due «redenzioni» di Trieste<sup>82</sup>.

Denotando la mescolanza tra una persistente retorica celebrativa e gli atteggiamenti di ossequio tradizionale all'autorità, i contenuti sono comunque rivelatori della forza evocativa che Trieste conserva nell'immaginario nazionale, così come della sua collocazione nel quadro dei problemi della nuova Italia repubblicana. In questo senso, per le forze governative e per l'elettorato che in esse si riconosce, il riferimento a un potente mito nazionale come Trieste diventa anche una risposta (o una via di fuga, come si diceva) alle sollecitazioni più brutali della guerra fredda. Strappata «al Dittatore Rosso e al Bolscevismo», «la nostra cara Trieste» è indicata come un avamposto della civiltà, cristiana e occidentale, un baluardo che va difeso dalla minaccia proveniente dalla «barbarie» comunista<sup>83</sup>. La Giunta diocesana dell'Azione cattolica di Benevento, esprimendo la «commossa esultanza per auspicato ritorno Trieste madrepatria», confida «nel valido generoso contributo città San Giusto vittoriosa difesa libertà, civiche et cristiane Italia tutta»<sup>84</sup>. Comitanti civici, suore, insegnanti di istituti religiosi si sintonizzano prontamente sul motivo della «immensa vittoria democristiana sulle forze anticivili»<sup>85</sup>.

La nota dominante della documentazione è costituita ovviamente dal richiamo alla Grande guerra. Sono anzitutto le associazioni a ribadire l'importanza cruciale di quell'evento nell'autobiografia della nazione, secondo un refrain che risuona in tante missive di privati cittadini. D'altronde, in quegli anni il ricordo della Grande guerra è ancora ben radicato nei vari circuiti della memoria pubblica: il fenomeno è agevolato dal fatto che la seconda guerra mondiale, nonostante la pagina gloriosa della Resistenza, rimanda inevitabilmente all'esperienza ventennale del fascismo, alla sconfitta militare, alle ferite della guerra civile. La chiave di lettura della vittoriosa «quarta guerra» dell'indipendenza continua pertanto a circolare in buona parte della storiografia accademica (si pensi ai congressi dell'Istituto per la storia del Risorgimento), dominando nella manualistica scolastica e nei vari canali della commemorazione patriottica. Trieste è uno dei pilastri di questa tradizione: rappresenta il luogo fisico e mentale - la «più appassionata aspirazione del popolo italiano»<sup>86</sup> - che permette alla memoria del Risorgimento e della Grande guerra, ripulita dei tratti del più acceso nazionalismo di epoca fascista, di sopravvivere e di giocare un ruolo nelle culture politiche del paese e nel dibattito pubblico nazionale.

Mentre ribadisce il modello patriottico che tiene uniti Risorgimento e Grande guerra, il linguaggio non riesce a liberarsi del tutto delle formule retoriche, degli stereotipi e degli aggettivi lasciati in eredità dal nazionalismo fascista, sebbene riconvertiti - talora con effetti un po' grotteschi - in esaltazione del nuovo governo democristiano e dei suoi leader.

In quest'ora solenne in cui l'adorata nostra Patria, calpestata derisa ed umiliata risale alla vetta della luce e della gloria, col ritorno nel suo paterno grembo della fulgida gemma dell'amarissimo Adriatico, rivolgiamo in queste giornate di gaudio solenne il nostro referente omaggio all'indimenticabile nostro maestro Alcide De Gasperi, invito combattente

---

79. Lettera del 6 ottobre.

80. Cfr. telegramma del Gruppo democristiano dell'Assemblea regionale siciliana, 6 ottobre 1954: «Odierno accordo dispiega serenità sullo amarissimo Adriatico et rinsalda compattezza occidentale patriottismo foriera pace nel mondo libero».

81. Lettera di Mario Perticone, Catania, 5 ottobre 1954.

82. Teresa Messineo, ottobre 1954.

83. Raimondo Salvatore da Catania, 5 ottobre 1954.

84. Telegramma del presidente della Giunta Meomartini, 6 ottobre 1954.

85. Giovanni Cacucci, Rutigliano, 6 ottobre 1954. Inoltre, lettera di Giuseppe Malegari, presidente Comitato Civico di Grontardo (Cremona), 6 ottobre 1954; lettera di Madre Pasqualina De Rosa, Istituto suore angeliche di Roma, 10 ottobre 1954.

86. Telegramma del segretario provinciale Dc di Ravenna Ghirardini, 6 ottobre 1954.

del diritto sanzionato della storia, e all'Eccellenza Vostra e a degni suoi membri del Governo il nostro plauso e la nostra imperitura riconoscenza<sup>87</sup>.

Il nesso irredentismo - Trieste - Grande guerra non è tuttavia funzionale soltanto alla volontà di riproporre il valore intatto di alcuni perni dell'identità nazionale: la testimonianza affidata alla lettera o al telegramma, alla musica o alla poesia<sup>88</sup> proietta su Trieste il bisogno di dare coerenza e continuità alle coordinate che hanno scandito i percorsi biografici e familiari di almeno un paio di generazioni di italiani. Guido Ancona ostenta «vera gioia», dopo «tanti anni di passione»: «Dalla tomba i nostri martiri specialmente Battisti, che era mio amico, esulteranno di questo fatto riuscito dopo tanti intralci»<sup>89</sup>. Il colonnello Francesco Ragusa, da Catania, ammette di aver letto il resoconto dell'ingresso dei bersaglieri a Trieste «con le lagrime agli occhi», con la mente rivolta alle «aspre battaglie sul Podgora per la liberazione della Città Martire»<sup>90</sup>. Vedove e sorelle di soldati esprimono gratitudine e commozione per il riscatto di una città al cui conseguimento i loro cari hanno «immolato» l'esistenza<sup>91</sup>. Un piccolo artigiano, padre di quattro figli, può dare libero sfogo alla sua gioia, dopo aver seguito con apprensione le varie fasi della questione triestina<sup>92</sup>. Un ispettore forestale di Como invia «umili ringraziamenti e auguri» per il ritorno di Trieste «nel grembo della Patria», salutando il momento in cui «la perseverante dedizione degli uomini di Stato apre ai popoli europei una prospettiva avvenire di concordia e di progresso»<sup>93</sup>. Una donna di Verbania si dichiara «confusa per questo grande avvenimento» che reca «gioia immensa» a un «cuore sempre affranto per i dolori della Patria diletta»<sup>94</sup>.

Come si vede, il recupero dell'esperienza della Grande guerra attiva un corto circuito tra contenuti, campo semantico, sfera emotiva, che aiuta a comprendere perché la risonanza pubblica straordinaria di Trieste configuri un caso pressoché unico in Italia «di reazione patriottica preideologica e prepolitica»<sup>95</sup>. Abbondano locuzioni che rinviano alla metafora religiosa del martirio e del sacrificio, di cui il linguaggio patriottico e la pratica commemorativa si sono nutriti nelle varie stagioni dell'Italia unita, dal Risorgimento alla Resistenza<sup>96</sup>. Non sorprende che a farne largo uso siano in primo luogo esponenti dell'ambiente militare e dell'associazionismo, alla luce del loro ruolo di mediatori privilegiati del racconto nazionale. Nel telegramma inviato dall'Associazione grandi invalidi di guerra, il tricolore certifica la propria «immortalità», prestandosi a valorizzare il messaggio politico della vicenda di Trieste anche *sub specie cromatica*<sup>97</sup>: il rosso rievoca il tributo di «sangue sparso nelle trincee», il verde è il simbolo «della speranza della riunificazione della patria», il bianco si presta infine a tradurre «le candide lacrime di gioia che il popolo italiano versa nell'esultanza del ritorno di Trieste alla madre patria»<sup>98</sup>.

## 5

### Eclisse

---

87. Lettera di Giuseppe Malegari, presidente del Comitato Civico di Grontardo (Cremona), 6 ottobre 1954.

88. Ad esempio, il componimento in versi *A Trieste*, autore Michele Rubattu di Olbia, 30 ottobre 1954.

89. Lettera di Guido Ancona, Torino, 5 ottobre 1954.

90. Lettera del 27 ottobre 1954.

91. Lettere di Elodia Albertini, 7 ottobre 1954, e della sorella di un caduto, S. Pietro Cadore, 11 ottobre 1954.

92. Pierino Cadini, Lumezzane, 5 ottobre 1954.

93. Sergio Nistri, 25 ottobre 1954.

94. Lettera del 5 ottobre 1954.

95. Cfr. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 379, 326.

96. Cfr. *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di O. Janz e L. Klinkhammer, Roma, Donzelli, 2008; R. Mancini, *Il martire necessario. Guerra e sacrificio nell'Italia contemporanea*, Pisa, Pacini, 2015.

97. Cfr. i due volumi di M. Ridolfi, *La politica dei colori. Emozioni e passioni nella storia d'Italia dal Risorgimento al ventennio fascista*, e *Italia a colori. Storia delle passioni politiche dalla caduta del fascismo a oggi* (entrambi Milano, Le Monnier - Mondadori, 2015).

98. 6 ottobre 1954.

Il ritorno di Trieste all'Italia e la controversa soluzione della questione del confine orientale hanno un significato periodizzante che va oltre l'evento in sé. L'entusiasmo e l'ubriacatura patriottica delle giornate di fine 1954 segnano anche il punto di approdo del mito politico della città e del suo rivestimento sentimentale nel discorso pubblico. Vi si può forse intravedere il «destino delle bandiere», come ha osservato con analisi retrospettiva Adriano Sofri, esponente autorevole di una generazione che ha portato alle estreme conseguenze - fino a esaurirla - una militanza politica che si reggeva anche sulla contestazione della tradizione patriottica. Nato a Trieste, Sofri ha ricordato di aver compiuto proprio nell'estate 1954, dodicenne, il suo «primo atto francamente politico»: una bandiera tricolore issata sulla cima più alta di un pino a Opicina, in Carso, che già l'anno dopo egli ritrovò emblematicamente «dimezzata e slavata dalla pioggia»<sup>99</sup>. In effetti, dopo aver occupato per oltre mezzo secolo un ruolo di protagonismo indiscusso, Trieste si avviava a uscire progressivamente dalla «mappa mentale degli italiani»<sup>100</sup>, se non per ricomparirvi sotto altra e più specifica veste (ad esempio, come città «modello» della psichiatria radicale e «faro del cambiamento» negli anni dell'esperienza di Franco Basaglia)<sup>101</sup>.

Letta in prospettiva, l'eclisse di Trieste nella memoria pubblica appare il sintomo di una stagione che, giunta ormai al tramonto, trascinava con sé tutto quel bagaglio di miti e icone del passato in cui le generazioni della nuova Italia, alle prese con il travolgente mutamento in atto, non trovavano più elementi di autentica immedesimazione<sup>102</sup>. Alla scomparsa del mondo contadino, descritta da Pier Paolo Pasolini, si sommava la crisi di una tradizione composta da simboli e rituali su cui si era appoggiato, dall'unità in poi, il faticoso tentativo di nazionalizzare gli italiani anche sul terreno della «patria immaginata». Se l'epos del «lungo» Risorgimento, di cui Trieste era parte integrante, non finì in realtà nel 1954<sup>103</sup>, gli indizi che rivelavano un'accelerazione del suo declino erano però già chiaramente percepibili. I battenti si chiusero qualche anno dopo, con lo smantellamento di Italia 61. Il palcoscenico celebrativo del centenario dell'unità d'Italia, al di là del successo popolare delle esposizioni allestite a Torino, mostrò la difficoltà sempre più evidente di saldare il sentimento della patria di ottocentesca memoria con i tratti identitari di una società italiana ormai catapultata nella modernità<sup>104</sup>.

Per ritrovare Trieste al centro di un'attenzione di respiro nazionale bisogna arrivare agli anni Novanta, nel pieno della crisi del sistema politico della «prima» Repubblica. La contestazione dei paradigmi storiografici e ideologici imperniati sull'antifascismo e sui partiti quali «imprenditori politici di memoria»<sup>105</sup> ha rilanciato la polemica sulle foibe, sulle violenze consumatesi al confine orientale, sull'esodo istriano. I nuovi equilibri politici e governativi hanno incoraggiato eventi impensabili fino a pochi anni prima: si pensi alla visibilità che ha ricevuto il discusso incontro pubblico svoltosi a Trieste nel marzo 1998 tra Gianfranco Fini e Luciano Violante, funzionale alla necessità da parte di ex missini ed ex comunisti di trovare un terreno di legittimazione incrociata proprio a partire dai luoghi e dai problemi del confine orientale, a lungo oggetto di accese contrapposizioni. Ma si tratta appunto di questioni, di usi pubblici e sovente di esplicite

---

99. A. Sofri, *Le prigionie degli altri*, Palermo, Sellerio, 1993, p. 117. Il ricordo di Sofri è ripreso anche in M. Isnenghi, *Ritorni di fiamma. Storie italiane*, Milano, Feltrinelli, 2014, pp. 416-417.

100. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 378.

101. Cfr. J. Foot, *La "Repubblica dei matti". Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978*, Milano, Feltrinelli, 2014, pp. 257-281.

102. Cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 1996.

103. Così S. Romano, *Guida alla politica estera italiana. Da Badoglio a Berlusconi*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 94.

104. Cfr. E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., pp. 386-407; M. Merolla, *Italia 1961. I media celebrano il Centenario della nazione*, Milano, FrancoAngeli, 2004; M. Baioni, *Risorgimento e Resistenza. Da Italia '61 al ventennale della Liberazione*, in *Celebrare la nazione. Grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea*, a cura di M. Baioni, F. Conti, M. Ridolfi, Cinisello Balsamo (Milano), Silvana, 2012, pp. 247-263.

105. G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 45-46; F. Focardi, *Il passato conteso. Transizione politica e guerra della memoria in Italia dalla crisi della prima Repubblica a oggi*, in *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, a cura di F. Focardi e B. Groppo, Roma, Viella, 2013, pp. 51-90.



manipolazioni della storia che in larga parte trascendono i termini dell'immagine tradizionale di Trieste. In città, la disillusione nei confronti dell'Italia ha portato al riemergere di una nebulosa ideologica, che oscilla tra una spinta autonomistica fondata sulla nostalgia dell'epoca asburgica e le velleità neoindependentiste che si allacciano all'esperienza del mai realizzato Territorio Libero<sup>106</sup>. Le vicende storiche richiamate nel dibattito pubblico sono spesso le stesse di un tempo, ma l'analisi delle loro dinamiche e della loro proiezione sul presente risponde a domande e a "regimi di storicità" nuovi<sup>107</sup>: solleva interrogativi che investono semmai il problema della ridefinizione dell'italianità, in una fase di trasformazioni profonde e di lacerazioni nel tessuto connettivo dell'appartenenza nazionale.

---

106. Cfr. rispettivamente, sul lungo periodo, M. Wullschleger, *Nostalgie asburgiche a Trieste dopo la Grande guerra*, in *Nostalgia. Memoria e passaggi tra le sponde dell'Adriatico*, cit., pp. 213-236. R. Spazzali, *Trieste di fine secolo (1955-2004). Per una storia politica del secondo Novecento*, Trieste, Lint, 2006.

107. Cfr. F. Hartog, *Régimes d'historicité. Présentisme et expériences du temps* (2003) Paris, Editions du Seuil, 2012.